

Gianni Canova

Il divo

Regia: Paolo Sorrentino; soggetto e sceneggiatura: Paolo Sorrentino; produzione: Francesca Cima, Nicola Giuliano, Andrea Occhipinti, Arturo Paglia e Isabella Cocuzza per Indigo Film, Lucky Red e Parco Film; fotografia: Luca Bigazzi; scenografia: Lino Fiorito; costumi: Daniela Ciancio; musiche: Teho Teardo; montaggio: Cristiano Travaglioli; effetti: Leonardo Cruciano e Nicola Sganga; distribuzione italiana: Lucky Red; origine: Italia; durata: 110'; anno: 2008. Interpreti: Toni Servillo (Giulio Andreotti), Anna Bonaiuto (Livia Andreotti), Piera Degli Esposti (sig.na Enea, segretaria di Andreotti), Paolo Giazzi (Aldo Moro), Giulio Bosetti (Eugenio Scalfari), Flavio Bucci (Franco Evangelisti), Carlo Buccirosso (Paolo Cirino Pomicino), Giorgio Colangeli (Salvo Lima), Gianfelice Imparato (Vincenzo Scotti), Massimo Popolizio (Vittorio Sbardella), Fanny Ardant (nobildonna francese).

Giù giù nella profondità di campo, il divo sembra galleggiare in una nicchia di luce sospesa nel buio. La macchina da presa gli si avvicina con un movimento immersivo che equivale a una discesa all'inferno.

Lì, a capo chino e con le orecchie storte, insofferente della luce, il divo rivela da subito - in voice over - la sua natura vampiresca, il suo essere un non-morto, un nosferatu: "Alla visita di leva il medico militare mi diagnosticò sei mesi di vita. Seppi tempo dopo che era morto. Io sono ancora vivo". Come ogni divo, anche il divo Giulio è immortale. Gli altri - amici e nemici, compari e cortigiani - gli muoiono attorno, accanto, davanti e dietro, lui sopravvive. E lo sottolinea compiaciuto, consapevole di essere uno di quelli che restano per sempre: gli dei, come i vampiri, non muoiono mai. Hanno bisogno del sangue e delle vite degli altri, e se le prendono. E aborrono la luce. Il divo Giulio, non a caso, vive di notte. Non dorme mai. Gira con la scorta per le vie deserte di una Roma fantasma in lunghe e solitarie passeggiate notturne. E passa il tempo a spegnere gli interruttori di casa sua. I veri divi non sono quelli che godono all'accendersi delle luci, ma quelli che decidono quando le luci si possono spegnere.

"Il carattere più proprio del grottesco - scriveva S.M. Ejzenstejn - è il rac-

capriccio”.

Il divo è un film grottescamente raccapricciante e capricciosamente grottesco. Lo è nel suo incessante convertire - in un movimento di perenne andirivieni - il comico nel tragico, il caricaturale nel mostruoso, il ridicolo nell'orrido. Paolo Sorrentino riesuma Elio Petri - quello sublime di *Todo modo*, quello feroce e kafkiano di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* - e lo usa per allestire il più vasto, spericolato, eccessivo e stordente campionario di sosia che si sia mai visto sullo schermo. Roba da far impallidire i sosia di altri autori diversamente grotteschi come Giuseppe Ferrara (*Giovanni Falcone*, *Il caso Moro*) o Nanni Moretti (*Il Caimano*). Ma anche i ministri democristiani di Petri, impegnati nel rito annuale degli esercizi spirituali. Così discreti, così felpati, così spietati. *La Storia* - in *Il divo* - diventa museo delle cere, defilé di maschere, carnevale del senso. Bachtin, non c'è dubbio. Ma anche, ancora, Ejzenstejn: cinema come montaggio delle attrazioni. Visivo e sonoro cozzano, il divo dorme sotto il ritratto di Marx, il ritmo sbanda, salta, accelera, frena, si blocca. E la chiamano estate. La prima cosa bella. I migliori anni della nostra vita. I morti si accumulano, i misteri si accrescono, le trame si aggrovigliano. Ma lui, il Divo, è sempre lì. Nel buio. Non ha rivali (“So di essere di mediocre statura, ma non vedo giganti intorno a me”), non ha antagonisti che non siano suoi alleati “traditori”. Dove sono i movimenti, le masse, il Partito Comunista, l'opinione pubblica? Dal punto di vista del Divo, sono solo forniche: quelle che zampettano sulla sua mano in una delle immagini apparentemente più incongrue, in realtà più pregnanti del film. Raccapriccio. C'è stato o no il bacio raccapricciante fra il Divo e il Mafioso? Ci sono cose, al cinema, che è bene non sapere. Come nella vita. *Ipse dixit*. Certo, il Mafioso è morto e il Divo è vivo. E' il destino dei vampiri, quello di dare la morte baciando.

Viene in mente Sokurov (*Moloch*), vedendo *Il divo*. Quel suo Hitler in mutande intento ad ammazzare il tempo in un castello bavarese in compagnia di Eva Braun. Ma Hitler non era un Divo, era un Mostro. Il divo Giulio, in mutande, non lo si vede mai. Mai senza cravatta, senza occhiali, senza abiti di scena. Grottesco: come se in lui coabitassero, e si fondessero, le anime

degli altri film di Sorrentino (l'usuraio gobbo di L'amico di famiglia, il mafioso garbato e innamorato - come il Divo lo è della sorella di Vittorio Gassman - di Le conseguenze dell'amore, il sosia di L'uomo in più). Corpo senza anima, carne resistente al tempo e al caso, il Divo comunica con un cerimoniale semiotico rigoroso e immutabile (le punte dei polpastrelli che tamburellano, i pollici che girano, l'indice e il pollice della destra che fanno ruotare la fede nuziale sulla sinistra). Codice cifrato, messaggi per iniziati. Un po' gangster movie un po' spaghetti western, Il divo è un film necrofilo e necroforo: ama la morte che aborre. E la mette incessantemente in scena, e non sa evitarla perfino quando tenta di inscenare la vita. Il divo e sua moglie Livia, non a caso, si sono incontrati da giovani in un cimitero. E la Storia fa del cimitero il suo punto d'attrazione fatale. Non dite per favore che questo è cinema della realtà. Qui la realtà non c'entra nulla. Qui c'è molto di più (e molto di meno) della realtà. Benvenuti nel deserto del reale.